

fogli di viaggio



**dal Monastero dei
*santi Pietro e Paolo***

37

Care amiche e amici,
quest'anno avevamo iniziato a mettere in cantiere questo numero dei Fogli di Viaggio in febbraio, ma vicissitudini di salute dei fratelli e vari impegni hanno fatto slittare la conclusione della stesura del nostro notiziario alla vigilia di questa Pasqua.

Questo anno giubilare ci richiama la virtù della speranza, che non è uno sguardo superficiale che non vede o fa finta di non vedere le difficoltà, ma sa vedere anche ciò che ancora non si vede, come ci ricorda Paolo nella lettera ai Romani: "Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza" (Rm 8,24-25). Sa vedere e attendere cioè l'intervento di Dio che apre nuove soluzioni che non riusciamo neppure a immaginare oggi. Questo anno ci invita a sollevare lo sguardo perché si allarghi l'orizzonte e non rischiamo di soffocare nei problemi e sofferenze che stiamo sperimentando.

La nostra speranza si fonda sulla fiducia che Dio può trasformare il male che sperimentiamo in qualcosa di positivo, di generativo, come ha fatto con la passione del Figlio. E di sofferenza, ingiustizia e prepotenza oggi il mondo è ricolmo, al punto da tentarci di disperazione. Benedetto però ci invita a non disperare mai della misericordia di Dio.

Dobbiamo allora ringraziare quanti nella loro vita sono segni di speranza affrontando le difficoltà della vita con questo atteggiamento fiducioso e positivo. Un grazie a chi accanto a noi, con semplicità, affronta la malattia senza scoraggiarsi, per chi affronta la vecchiaia con le sue spogliazioni senza recriminazioni. Un grazie a fr. Natanaele, a fr. Agostino, ecc. Ciascuno di voi avrà sicuramente qualcuno da ringraziare per questa testimonianza silenziosa, ma tenace.

Possiamo pensare a tutte quelle persone che sono diventate sapienti, o usando un linguaggio della tradizione monastica Anziani venerabili, perché si sono lasciate istruire dall'esperienza della vita rileggendola alla luce della Scrittura. La loro profonda serenità si è forgiata negli anni riconoscendo la mano di Dio che li accompagnava anche nelle situazioni più difficili e improbabili. Hanno così imparato a fidarsi e affidarsi a questa presenza premurosa che si manifesta nella forza che ci permette di portare situazioni difficili e nel trovare il modo di volgerle in qualche modo al bene, più che nell'evitare la sofferenza.

p. Claudio

13 aprile 2025, Domenica delle palme, Germagno

Racconto dell'anno 2024

“A dire il vero, la vita del monaco segue in ogni tempo un'osservanza quaresimale”: così ci ricorda nella Regola san Benedetto. Noi, non potendo fare di più, da qualche anno apriamo e chiudiamo il nostro racconto dell'anno trascorso iniziandolo con il rito delle Ceneri e con lo stesso rito terminandolo.

Era il 14 di febbraio 2024, e le ceneri oscuravano la festa dei santi Cirillo e Metodio, compatroni d'Europa, e poco dopo velavano la festa di frate Piero nel giorno della Cattedra del suo patrono: indizi forse di un anno difficile?

La comunità continua, infatti, a invecchiare e la fragilità dei corpi contrasta sempre più con gli slanci dello spirito che cerca di mantenersi giovane e coraggioso.

La Quaresima 2024 è stata attraversata dalla lettura serale del piccolo gioiello di Ermes Ronchi, “I baci non dati”: quadretti, scritti con arte poetica, di alcune emblematiche amicizie tra santi e sante

La Settimana Santa e la Pasqua hanno richiesto piccoli aggiustamenti di orario per permettere a ciascuno di partecipare alle varie celebrazioni che, con sorpresa, non sono state rallegrate dalla presenza di gruppi scout: loro malintesi e ritardi nelle decisioni hanno dirottato in altri luoghi i molti che avevano chiesto se fosse stato possibile partecipare al Triduo e così siamo rimasti piccolo gregge.

Aprile si apre con le brevi omelie della settimana in Albis, piccole frecce per riaccendere lo stupore del sepolcro vuoto.

Lo stupore sarà riacceso qualche giorno dopo da Ilaria Besana, fisica delle particelle, che ci porterà negli spazi cosmici e negli anfratti dell'infinitamente piccolo, mentre alla stessa ora in altra sala del monastero presbiteri del decanato di Varese saranno accompagnati nel mondo ancor più misterioso delle domande su Dio.

Dopo un picco di clima invernale, il 20 aprile passa un gruppo di scouts per una testimonianza sulla vita fraterna e giunge, (come rimbalzo?) un picco di diffusa influenza. Questa non impedisce a Maria Rita Marengo di tenerci, dal 29 aprile al 3 maggio, una sessione su “Giustizia e giustificazione di Dio nei due Testamenti”.

Momento ancora particolare: durante la cena fraterna di giovedì 9 maggio, Michela, una vicina e cara amica, ha condiviso con noi la sua esperienza in Tanzania. Pochi giorni dopo dalla vicina comunità di Dumenza, è venuto frate Elias per trascorrere all'eremo i giorni di ritiro per la sua professione solenne a cui hanno partecipato padre Claudio e frate Lorenzo.

A fine maggio sono giunti da Taranto il signor Nicola e suo nipote Cosimo. Dovendo chiudere l'attività Nicola ha cercato chi potesse continuare la

produzione del tradizionale liquore “San Marzano”, ricetta secolare della famiglia. Dando credito al nostro lavoro, ha donato marchio, attrezzatura e segreta ricetta alla nostra comunità. Il 30 maggio ha voluto venire in monastero per produrre un primo lotto di bottiglie sotto gli occhi e con l'aiuto di padre Claudio. Gioiosa la serata con loro e con l'assaggio del prodotto davvero particolare e ora disponibile tra le nostre produzioni.

Il 3 di giugno abbiamo fatto una gita a Vercelli, accompagnati da Carlo, nostro fratello nel mondo, che con le sue conoscenze, ci ha aperto le porte per visite guidate al museo della cattedrale di sant'Eusebio, all'annessa biblioteca con i suoi antichi e preziosi manoscritti, alla cattedrale stessa e all'abbazia di sant'Andrea: una giornata diversa dove la fraternità assume volti nuovi e arricchenti.

Una settimana dopo fratel Bernardo si è recato in visita, l'ultima, a Leonardo, ricoverato all'ospedale di Orbassano, reparto di terapia intensiva.

Il 17 giugno padre Claudio e fratel Natanaele sono andati al monastero di Montevergine per partecipare al Capitolo Provinciale, preludio all'imminente Capitolo Generale che si è poi tenuto a Montserrat dal 30 agosto al 9 settembre: fratel Natanaele parteciperà anche a questo come membro eletto dal Capitolo Provinciale.

Durante la loro prima assenza è stato installato sul tetto della foresteria un secondo impianto fotovoltaico ad uso della Società Agricola che per la cottura delle confetture sta convertendo i fornelli a gas con le piastre a induzione.

Sempre in quei giorni, è salito al monastero un gruppo di anziani di Omegna che partecipa agli incontri della associazione “Promemoria-caffè” che cura e sollecita l'attenzione degli anziani che stanno lentamente perdendo la memoria: un incontro sulla nostra vita e la celebrazione di una Eucaristia pensata proprio per loro hanno reso molto particolare per loro la mattinata che hanno concluso nella vicinissima osteria “La Baita”.

Il 29, solennità dei santi Pietro e Paolo, la comunità ha ricordato i suoi inizi e rinnovato nel cuore il desiderio di continuare a servire il Signore sotto la guida dello Spirito Santo.

Si stava avvicinando la solennità di san Benedetto mentre la salute di Leonardo peggiorava di giorno in giorno. La mattina del 10 luglio è arrivata la notizia della sua morte e il 12 siamo andati a celebrare a Rossana i suoi funerali: così, in un certo modo, egli è stato tra noi e nei nostri cuori nelle celebrazioni della festa del nostro santo padre Benedetto.

Pochi giorni dopo alcuni hanno partecipato ai funerali di don Giacomo Bagnati, cappellano delle monache di san Giulio sin dal loro arrivo sull'isola nel 1973.

Dopo alcuni anni, è giunta al termine la terapia sperimentale per fratel Natanaele portando benefici, non risolutivi come si poteva immaginare: i

medici gli hanno proposto una nuova cura sperimentale che sembra non dare molti benefici, ma qualche ulteriore disagio.

Domenica 28 luglio abbiamo avuto la gioia di ospitare l'intera comunità delle Sorelle del Signore, gruppo di consacrate laiche che abbiamo visto nascere e crescere in questi più di 25 anni: cielo sereno, aria fresca, ombra di grandi querce e tigli, ci hanno permesso, dopo l'Eucaristia, di pranzare all'aperto condividendo in letizia le differenti esperienze nell'unico servizio del Regno.

Agosto si è aperto con la festa di sant'Eusebio che ci ha ancora chiamati ad un tradizionale e prestigioso mercatino a Casciago, ed il mese è scorso da uno all'altro dei quattro onomastici di comunità (Lorenzo, Bernardo, Natanaele e Agostino). Varianti di quest'anno sono state la visita alla comunità di san Giulio nel pomeriggio del 9 -incontro tra le due comunità nella biblioteca, celebrazione del Vespro, momento conviviale nel chiostro e competizione canora (dove abbiamo perso ovviamente a dieci a zero!) e Compieta sul posto; dal 19, e per qualche giorno, la visita di don Gregorio e don Achille di Noci e quella di padre Imre, monaco di Pannonalba, in tempo di riposo visitando monasteri; il 29 all'alba la partenza di padre Claudio e fratello Natanaele per Monserrat e il Capitolo Generale della nostra Congregazione.

Sabato 6 settembre fratello Piero, fratello Bernardo e Liana Isabella hanno partecipato al particolare 50° di matrimonio di Tarcisio, nostro fratello nel mondo: un breve e intenso momento di preghiera, un pranzo all'aperto semplice e variegato, tante e tante persone e la 'celeste' presenza di Giuliana, certamente felice che il marito, pur vedovo, non rinunciasse a festeggiare una reciproca fedeltà d'amore!

Fratello Natanaele, appena tornato da Monserrat, inizia a Milano, la nuova terapia sperimentale, esperienza condivisa con soli 300 pazienti nel mondo! A pensarci, vengono i brividi e il cielo li sostiene donandoci, la mattina del 13, l'invernale temperatura di 5 gradi!

Padre Claudio, che ha continuato gli impegni di superiore con la partecipazione al Congresso degli Abati, è tornato da Roma il 20 settembre trovando sospese molte questioni, soprattutto lavorative, in tempo comunque per festeggiare fratello Matteo nel giorno del suo onomastico.

Martedì 24 don Luca Corbetta, presbitero della chiesa ambrosiana, è entrato in comunità ricevendo la croce di postulante, speranza nuova per il futuro.

All'inizio di ottobre, per una banale svista dell'idraulico comunale, restiamo senza acqua per alcuni giorni sperimentando per la prima volta l'impressionante disagio dell'assenza di un servizio essenziale di cui non abbiamo normalmente coscienza.

Riprendono, con sabato 12, gli incontri con “i fratelli e le sorelle nel mondo” mentre il 18 abbiamo festeggiato per la prima volta l’onomastico di Luca.

Riconoscendone ormai l’assoluta necessità, frater Agostino accetta di fare una settimana di riposo nella sua cella: qualcuno avrebbe voluto scommettere sulla integrale attuazione del progetto ... e avrebbe vinto!

La temperatura torna ad abbassarsi e il 26 ottobre parte il riscaldamento.

Lunedì 28 abbiamo avuto la gioia di accogliere per qualche giorno Giacomo Baroffio che era stato nostro superiore in uno dei momenti più drammatici della nostra comunità, guidandoci da Gudo Gambaredo di Buccinasco a Miasino e poi ad Agrano. Anche il decorso della sua vita non ha mancato di momenti forse ancora più drammatici portandolo a lasciare la vita monastica e unirsi in matrimonio con Anastasia che abbiamo conosciuto in quei giorni in cui si celebrava, con la rinnovata passione, la solennità di Tutti i Santi e la Commemorazione dei fedeli defunti.

Come ogni anno avremmo avuto la gioia di avere tra noi in quelle festività Carla Volpato, ma la malattia l’ha obbligata ad un ricovero urgente prima all’ospedale di Verbania e poi all’Hospice di Intra dove abbiamo avuto ancora il tempo, il 14 di novembre, per ascoltare insieme la Parola, sorriderci, tenerci per mano, salutarci. Sabato 16, poco prima della mezzanotte, sorella morte la faceva entrare nel Regno (così osiamo credere) e il 19 abbiamo celebrato in letizia i suoi funerali, secondo il suo desiderio qui in monastero.

Il 21 del mese, giornata “*pro orantibus*” e per noi di ritiro, la neve abbondante ha ovattato il nostro silenzio.

Il mese si chiude con la cappella preparata per l’inizio dell’Avvento e il canto dell’inno “Atteso tempo del desiderio”. Il giorno dopo, prima domenica di Avvento, a cinquant’anni da una medesima domenica, facciamo gioiosa e grata memoria della prima professione monastica di frater Bernardo, appena entrato nel suo ottantesimo anno di vita. Alcuni amici e conoscenti partecipano all’Eucaristia, al seguente buffet e, in numero minore, all’incontro del pomeriggio con racconti e domande.

La vita riprende normale già all’indomani, gli spazi si riempiono lentamente di presepi, mentre fervono i preparativi per il mercatino di Natale a santa Maria Maggiore in val Vigezzo, momento importante, seppur faticoso, per rafforzare la nostra economia sempre vacillante.

Anche il ritorno di frater Angelo in comunità, il 16 dicembre, rafforza sicuramente il coro con la sua bella, sicura e squillante voce, e certamente anche la vita ordinaria con la sua generosità e disponibilità al servizio. Ed è provvidenziale, visto la fatica nel canto di frater Natanaele, l’invecchiamento delle voci portanti del coro e la evidente debolezza fisica nei molteplici servizi e lavori di comunità.

La solennità del Natale è celebrata con generosità e stupore, e, nonostante le fatiche dell'anno, il *Te Deum* della notte del 31 dicembre viene cantato con fervore e gratitudine entrando con esso anche nel nuovo anno 2025.

Tra il 9 e 10 gennaio frater Bernardo ha festeggiato il suo anniversario di professione monastica al monastero di san Giulio, colmato di attenzioni da parte di tutta la comunità e di particolare affetto dalla madre Maestra, sua carissima compagna di studi alla Cattolica a Milano.

Lunedì 13 sono saliti a trovarci Silvia, responsabile delle sorelle, Sabino, priore di Bose, e tre tra i più giovani professi della comunità: abbiamo condiviso esperienza e valori del lavoro monastico. Dopo una mattinata di reciproco ascolto la preghiera di Sesta e il pranzo abbiamo passato un lungo momento fraterno davanti al caminetto con uno dei tanti buonissimi dolci di frater Gabriele che nei giorni seguenti ha passato qualche giorno in ritiro tra le benedettine di Ghiffa

Così alla tradizionale benedizione degli animali, il 17, Artù e Willi hanno ricevuto la benedizione senza il loro custode e le tartarughe senza uscire dal letargo: "il Signore dà ai suoi amici nel sonno"!

Domenica 26, secondo una tradizione iniziata con il nostro arrivo al Giardino, abbiamo accolto all'Eucaristia un gruppo di fedeli di Germagno. Un momento conviviale ha preparato, con un lieto e semplice aperitivo, al vicino pranzo.

Il mese di febbraio di questo anno si è aperto con una riflessione sul cammino fatto e sulle nuove iniziative per l'anno appena iniziato dei "fratelli e sorelle nel mondo". Poi tutti in modo vario e indiretto abbiamo condiviso la faticosa "tortura" delle varie cure per la salute di frater Natanaele, ricoverato prima a Milano e poi a Verbania per svariate complicazioni dovute anche alla terapia sperimentale.

Dopo il piccolo carnevale in monastero, consistito in una cena "cric-croc" e nella visione di un cartone animato lunedì 3 marzo, siamo entrati con coraggio e cuore sereno nell'esigente e fecondo cammino di Quaresima.

Pur se non sono stati ricordati, la nostra vita è sempre grata ai molti ospiti che passano al monastero: specchio per ciascuno di noi e per l'intera comunità e sostegno e aiuto alla fedeltà verso il dono ricevuto!

Arriverci al prossimo mercoledì delle Ceneri, alla prossima Quaresima: inizio di un cammino, ma già colmo della gioia pasquale!

Il narratore, frater Bernardo

Pregare i salmi

La liturgia delle ore è l'asse principale della preghiera della comunità monastica. Essa è "costruita" attorno al salterio. Benedetto nella Regola invita i monaci a dedicare del tempo allo studio approfondito del salterio (cfr. RB 8,3), perché non è scontato pregare con questi testi. Essi erano anche la preghiera di Gesù, come di ogni altro pio israelita. Da subito sono diventati la preghiera della comunità cristiana. Ci pongono in una tradizione, in una storia di relazione con Dio, che però è anche distante dalla sensibilità di oggi, dove la preghiera è pensata come "spontanea espressione del cuore". Questi testi sono da una parte parola di uomini, ed essendo stati assunti nel canone biblico, sono anche parola di Dio. Sono cioè come una medaglia con due facce.

Come prepararli oggi? Alcuni di essi ci mettono in crisi, perché ci sembrano troppo duri, se non addirittura anti-evangelici. Tanto che nel breviario sono stati omessi dalle parti più difficili. Nella tradizione monastica sono invece sempre stati conservati nella loro interezza e asprezza. Anche quelli che ci appaiono quasi blasfemi.

Questo problema se lo sono posto anche i primi padri della Chiesa, tanto che molti di loro hanno scritto dei commenti ai salmi, o hanno spiegato come prepararli. Pensiamo ad esempio a Sant'Agostino con l'Esposizione sui salmi. Dalle sue opere possiamo trarre una teologia della preghiera del salterio che parte dal principio che essi sono espressione della preghiera della Chiesa, che è il corpo di Cristo, ma sono pregati anche da Cristo stesso. Nei suoi commenti offre una lettura cristologica, una ecclesiologica, una individuale del testo, suggerendo al suo ascoltatore che questi testi vanno affrontati da molte prospettive. Inoltre per Agostino la Scrittura è un'unità che riecheggia, per cui anche i salmi vanno letti trovando riferimenti e allusioni ad altre pagine della Scrittura. Vanno quindi ruminati per far emergere tutta la loro ricchezza, e per permetterci di entrare nel loro respiro.

Penso che questi testi ci possano aiutare a fare un importante cammino di maturazione nella preghiera. Se è vero e importante che nella preghiera apriamo a Dio il nostro cuore, non possiamo pensare di ridurla né a sentimentalismo, né a specchio del nostro vissuto interiore. Perché la preghiera sia un dialogo, e non un monologo, occorre saper ascoltare. Ma come ascoltiamo Dio?

Essi sono testi poetici, e per prepararli occorre imparare a entrare nel linguaggio simbolico ed allusivo della poesia, che non descrive la realtà come in un trattato di fisica, ma cerca di giungere alla dimensione più profonda della nostra interiorità. Per questo è importante allenare la nostra

attenzione per accorgerci di ciò che non è detto, ma alluso, perché noi lo completiamo inserendo la nostra esperienza. Per chi è abituato alla poesia è più facile accostarsi al linguaggio dei salmi, alle sue strutture letterarie, che non sono solo “giochi di parole”, ma strumenti per esprimere anche sensazioni e sentimenti.

L'altro elemento importante è che si tratta di vissuti, e non di trattati teorici o astratti. Sono impastati di speranze, paure, dubbi, rabbie, delusioni, drammi. Uomini e donne che hanno scelto di portare davanti a Dio il loro mondo interiore, anche quando questo era profondamente in crisi e addirittura in lite con Dio stesso. Hanno cioè scelto di non reprimere i loro sentimenti, ma di purificarli portandoli davanti a Dio. Hanno scelto di spogliarsi davanti a Lui perché potessero essere aiutati a trovare un senso, a curare una ferita, a spegnere un dolore insopportabile. Ci insegnano cioè a non ripiegarsi su noi stessi, anche nel momento più difficile, ma ad aprirci e spogliarci davanti a Dio.

Per pregarli possiamo scegliere di cercare quelli che esprimono il nostro vissuto, la situazione in cui ci troviamo. E questo è uno dei possibili approcci. Nella liturgia delle ore però non siamo noi a scegliere quale salmo recitare. Questo ci chiede di fare un altro cammino, e cioè quello di entrare noi nel vissuto e nella situazione di chi ha scritto quel testo. Io la definirei una preghiera di intercessione, nel senso di fare nostre le parole di un altro, dare voce al vissuto di un'altra persona. Preghiamo con un altro facendo nostro il suo vissuto. Ci insegnano cioè ad ascoltare e a “com-patire”. In questo approccio siamo portati anche a scoprire come queste persone sono cresciute e come hanno cambiato atteggiamento attraverso questo “pregare”. I salmi ci mostrano un'evoluzione spirituale e interiore, che ci può aiutare ad affrontare situazioni simili. Sono una palestra e scuola di vita spirituale.

Come mi pongo io di fronte alla malattia, al pericolo della morte? Come mi pongo davanti all'ingiustizia? Magari incomincio anch'io con una rabbia viscerale e un desiderio di vendetta. Cosa accade in loro? Scopro che quei salmi così blasfemi esprimono anche la mia situazione interiore in certe situazioni, e il fatto di portarle davanti a Dio mi aiuta a sollevare il capo e non ripiegarmi nel mio dolore, ad accettare di lasciare a Dio la vendetta, di lasciare a Dio il compito della giustizia, anche per vie diverse da quelle che io avrei voluto. La realtà che ci circonda, come la nostra stessa vita, non è solo bianca o solo nera, ma siamo un groviglio di sentimenti e desideri che pian piano devono trovare un ordine. I salmi ci mostrano in filigrana il tentativo di fare questo ordine interiore in situazioni differenti. Per questo non sono solo dei testi da recitare, ma spunti di riflessione, di confronto, per conoscerci e per cercare di intuire un nostro percorso di vita.

Quando abbiamo la possibilità di pregare i salmi da soli dovremmo darci tutto il tempo di sostare su un versetto, su una parola, per lasciare che risuonino in noi facendoci scoprire sintonie con esperienze della nostra vita. Siamo chiamati a illuminare la nostra vita con questo confronto con la Parola di Dio che risuona in essi. Essi sono come uno specchio che ci mostra dinamiche interiori che si agitano anche in noi, e il riuscire a riconoscere questa sintonia ci permette di conoscerci meglio e di prendere quella sana distanza che ci permette di non soffocare in una situazione. Ci permette di intuire percorsi di rilettura e di evoluzione.

Solo un breve esempio per intuire la ricchezza di questi testi. L'inizio del salmo 1, che cantiamo tutte le mattine all'inizio della giornata prima di ascoltare il Vangelo del giorno.

Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi,
non resta nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli arroganti...

In questi tre stichi ci sono tre verbi che descrivono un possibile itinerario che allontana dalla beatitudine, cioè dalla serenità interiore. Incomincia con un apparente innocente dialogo con i malvagi. Possiamo pensare a quei pensieri che possono nascere nel segreto del nostro cuore quando ci sembra che una persona malvagia abbia successo e felicità. La seduzione del male si presenta sempre sotto le spoglie di un benessere. Quello che inizia a presentarsi come una suggestione, un pensiero, si trasforma in un gesto, una scelta, una via. Questo passaggio è qui espresso come "restare nella via dei peccatori", perché è diventato un percorso, un orientamento, nel quale entriamo sempre più.

Malvagi, peccatori, sono forse solo sinonimi, o forse sono due situazioni differenti? Il peccatore infrange una regola morale, sa che sta andando contro il progetto di Dio, non sta solo facendo del male a un altro uomo. Sta iniziando a sgretolarsi la coscienza, la capacità di distinguere il bene dal male, attraverso giustificazioni che mettono noi stessi al di sopra dell'altro e di Dio. Ma poi il salmista presenta un ulteriore passo, che è il "sedersi", quando oramai si è stabilmente in una situazione, ci si è accomodati in essa. Non si ha più la volontà, e forse la forza, di alzarsi, di uscire, anche se si può ancora avere un minimo di percezione che non è bene. Si è avvolti dalla compagnia negativa e condizionante di persone o situazioni che ci bloccano. L'immagine della compagnia dice uno "stare con" che apparentemente ci fa stare bene, ma forse ci sta imprigionando. L'arroganza è l'atteggiamento di chi si pone al di sopra, di chi disprezza, di chi pone se stesso al centro schiacciando l'altro. E l'arroganza è il risultato di un percorso di allontanamento da Dio.

Tutto questo itinerario ci lascerà però un malessere interiore, una tristezza di fondo, che forse fatteremo a decifrare, a capire. Ma è il risultato di un allontanamento da Colui che solo ci può donare la beatitudine, che è la serenità interiore. Quel autentico “ben-essere” che consola e dona senso alla nostra esistenza, che è chiamata ad essere relazione con Dio e con l’altro.

Dal punto di vista letterario vediamo come ci sono tre “non” con tre verbi e tre categorie di persone. Si parte dalla beatitudine e si chiude con l’arroganza. Sono tre sinonimi o vi sono differenze? Malvagi, peccatori, arroganti. I tre verbi di “movimento” esprimono un’evoluzione: entrare, restare, sedere.

Possiamo far emergere echi di esperienze vissute in cui abbiamo sperimentato questo percorso ingannevole che ci ha svuotati dall’interno. Possiamo rileggere situazioni che ci hanno bloccato sempre più imprigionandoci in relazioni negative. Come possiamo presentare a Dio percorsi di persone che conosciamo e che possono essere rilette con questa prospettiva di involuzione che le ha portate sempre più verso scelte e comportamenti negativi? Può anche essere l’occasione per ringraziare lo Spirito per averci aiutato a comprendere come stavamo scivolando in meccanismi condizionanti, ma ci ha aperto gli occhi per invertire la rotta. La preghiera può assumere molteplici prospettive facendo proprio risuonare con queste parole il nostro vissuto.

Possiamo rileggere e pregare centinaia di volte lo stesso salmo trovando sempre nuove suggestioni perché cambia la nostra prospettiva, perché il nostro vissuto ci apre nuove interpretazioni e nuove riflessioni. Possiamo così crescere con i salmi, rinnovando non solo la nostra preghiera, ma anche la nostra comprensione della relazione con Dio. Non dobbiamo avere paura di rileggere, di sostare, di lasciar risuonare il nostro vissuto, anche con echi di altre pagine bibliche.

p. Claudio

Le farfalle

Nella fretta, quando d'estate arrivano
una a una, dai molteplici colori,
e poi in frotta,
le degniamo appena di uno sguardo,
del loro pianto non ci accorgiamo:
un pianto sottovoce,
silenzioso;
e quando esse si accorgono.
della nostra presenza, fuggono
per non essere compatite,
siamo talmente inclini ad essere "caritatevoli":
ma non vogliono
la nostra commiserazione;
«a chi interessa la nostra vita, così breve,
il nostro pianto»? – pensano!
Eppure, piangono,
raccolgendo sulle loro ali
il dolore innocente,
l'urlo disperato dei miseri,
le braccia dei bimbi tese alle madri
che non possono sfamare,
il cui seno vuoto vorrebbero
riempito ancora di latte...



Ho aperto il mio contributo con queste semplici espressioni che vogliono farsi prossimo, a raggiungere e a lasciarsi raggiungere dalla comunione dei cuori, perché troppo abituati a vedere queste tragedie solo per immagini; così come la prossima poesia vuole o non può dimenticare la sofferenza in quella terra dove vivono palestinesi e israeliani, - ma non solo, bensì in tutti i luoghi dove ci sono conflitti - la cui voce spezzata dalla comune tragedia, denunciando la medesima insipienza dei responsabili, raggiunge ancora le sponde delle nostre terre, lambisce l'orlo delle nostre giornate, risuona nel ritmo dei nostri impegni; voce che canta la speranza di un oggi e un domani consegnando un messaggio con scritto: "Se questo è un uomo"!

Già, se questa è la nostra umanità!

Consolate, consolate il mio popolo

Non c'è più latte,
né miele; sono
vuote e sterili le mammelle,
le api vagano smarrite, disperse.

Le terre tutte piangono con te,
con te, terra di Giuda;
tutte le terre piangono per voi
terra d'Israele, terra di Palestina!

Perché non avete ascoltato
la voce che gridava nel deserto:
«Preparate la via, la via del Signore,
la via della pace»?

Non avete spianato i colli,
né riempite le valli! Invece
avete alzato mura, le mura dell'odio,
e cintate le vostre città di filo spinato
su cui si posano, stanche,
farfalle senz'ali!

Perché, terra di Palestina e d'Israele
non cambiate il cuore?

Non sentono le vostre orecchie
le grida delle madri, le ferite dei padri,
il pianto dei bambini;
non vedete gli orfani
che non hanno coperte
per coprire il loro dolore?

...anche le pietre gridano:
«Siamo sazie del sangue versato»!

Dense nubi di pioggia,
che non viene;
dense nubi di polvere
che tolgono il respiro,
accecano l'animo:
scomparso è l'orizzonte.

... le rose di Gerico, sognano:
«il nostro profumo si effonda
su questa terra benedetta,
come una supplica,
una preghiera,
un'invocazione:
pace»!

fr. Lorenzo



...Carla

«Carissimi monaci,

credevate di esservi liberati di me, ma ancora una volta, e forse l'ultima (! ?), siccome non ho fatto in tempo a salutarvi per il precipitare degli eventi, come ben sapete, mi accingo a farlo ora – visto che avrò un'attesa infinita - mentre sono impegnata a salire quest'erta montagna sulla cui cima – corre voce – ci sia il Paradiso! Speriamo!! E dovrei riuscirci... se penso alla fatica e al fiatone che mi venivano quando salivo al monastero, questa scarpinata sarà uno scherzo... da ragazzi.

Sarò breve: sì, salutarvi e ringraziarvi innanzitutto per avermi accolta anche questa volta per il mio funerale, e ci tenevo per riascoltare e rivivere (si fa per dire) la vostra liturgia che ho sempre stimato per la sua essenzialità e bellezza, e che a volte mi commuoveva, ritrovando dentro di me un qualche cosa che mi appagava. A parte le prediche di fr. Bernardo e degli altri predicatori di turno, cui non sempre ero disposta a condividere il pensiero... lo so, dopo nelle intenzioni facevo una contro-predica!!!

Sì, ringraziarvi per avermi – a fatica reciproca – accolta con il mio carattere che definirei “intuitivo, introverso, ribelle”, come quello delle gatte, che ho avuto e amato, in cui mi identificavo.

Tutto è cominciato parecchi anni fa quando avevate deciso con il mio contributo economico di ristrutturare e riabilitare una vecchia baita in pietra, per farne un luogo di accoglienza a famiglie, a gruppi, a bambini, adolescenti, giovani... però avevo preteso che la gestione fosse affidata a me, e così è stato finché ho potuto, con una mia impostazione educativa, quella della “destrutturazione”, – parola complessa – in parole semplici, la proposta di uno stile di vita, almeno per quei pochi giorni di vacanza che i miei ospiti vivevano con me, accompagnato con un pizzico di follia, capace – almeno un tentativo – di soppiantare le abitudini, le consuetudini, che col tempo diventano gabbie, incapaci di fantasia; quel pizzico di follia che permette di vedere la propria vita con occhi diversi, riscoprendo la libertà interiore con cui agire nella quotidianità.

Per finire, ancora un grazie per avermi accolta, e resa partecipe di tanti vostri momenti significativi della vostra vita di comunità.

Ora devo proprio lasciarvi: devo ancora scegliere gli scarponi adatti per la salita...»

Vostra Carla.

Un'immaginaria lettera di Carla con la quale vogliamo ricordarla con affetto.

f. Lorenzo

Ottanta per i più robusti

C'è un versetto del salmo 89 che dice: “Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti”.

La mia età anagrafica mi costringe da tempo a prendere in considerazione, tra i tantissimi versetti salmici meritevoli di particolare attenzione, anche questo del salmo 89. E chi mi spinge a farlo non è tanto l'amore per le considerazioni di tipo astratto, ma è, più semplicemente, il mio stesso corpo.

Tutti sappiamo che “il corpo parla”, il nostro corpo parla, e parla sempre. Soprattutto nelle movenze degli occhi, della bocca, dell'intero volto, ma anche delle mani, attraverso la gestualità, o per le varie posture che assumiamo di volta in volta. O, ancora, per il tono della voce con cui ci esprimiamo. Ricordo una bellissima conferenza ascoltata anni fa dal titolo “Il corpo in scena”, nella quale, appunto, si dimostrava che, in fondo, è come se il nostro corpo fosse sempre sul palcoscenico della vita, visibile, e pertanto anche leggibile, interpretabile, da tutti.

Il punto però sul quale vorrei focalizzarmi non è tanto quello della portata comunicativa del nostro corpo verso l'esterno, sui messaggi in generale che esso manda anche a nostra insaputa, ma più sul particolare messaggio che esso mi sta dando da un po' di tempo e che mi fa percepire quanto la mia vita si sia avviata verso una nuova fase. Cui darei il nome di “penultima”.

Da un po' di tempo il mio corpo è come toccato su vari fronti diversi, apparentemente non connessi tra di loro. L'esito finale di questo “attacco multiplo” al mio corpo però è per me molto chiaro e percepito. Una frase può riassumere molto bene il tutto: “ho sentito venir meno in me la vita”. Non tutta, evidentemente, ma un po' sì, in parte sì. Le mie possibilità, di fronte alla vita, sono diminuite, sono più limitate. Ciò che fino a ieri mi era possibile, o addirittura facile, oggi non lo è più, o lo è solo con grande dispendio di energie e conseguente affaticamento.

Se questo è, per così dire, il fatto, la situazione, è chiaro che questa innesta dei pensieri, delle riflessioni.

Le cose che mi dico sono anche molto semplici e ora provo a condividerle con voi.

La prima va senz'altro nella direzione dell'accoglienza. Il proprio declino, con i suoi momenti di sofferenza, talvolta anche fisica e assai acuta, va accolto. Il declino è anch'esso parte della vita, da vivere serenamente e cercando di evitare quel brutto fenomeno che può accompagnarlo, e che si affaccia alla porta come una vera tentazione. Parlo dello scoraggiamento, dell'entrare in un dinamismo di autocommiserazione, del cosiddetto buttarsi

giù e del lasciarsi andare. Anche l'esperienza del declino è posta dentro una tensione tra accoglienza e lotta: accoglienza dei nuovi limiti, e insieme vigilanza perché non diventino interiormente più grandi di quello che sono. Cedere... resistere... tenere...

Quello che, in questa situazione non facile, mi dona pace è, come sempre, il ricordo che siamo nelle mani di Dio, che quanto ci accade avviene in lui. Per questo amo ripetere tante volte ogni giorno quel versetto del salmo 15: "Nelle tue mani è la mia vita". Il tempo del declino è ancora storia sacra, luogo di alleanza con Dio, e anzi momento privilegiato per sentire (se vogliamo per necessità più evidente) la sua paternità. Dio non è estraneo al mio declino: lo conosce, lo accompagna, vuole che, come per il resto della vita, diventi un momento di grazia, di benedizione.

Una cosa bella e impreveduta che in questo passaggio della vita sto sperimentando è che da una parte ho visto il manifestarsi della vicinanza e dell'affetto di molti e dall'altra ho visto crescere in me la voglia di pregare, di ricordare, di intercedere, di portare a Dio volti, nomi, situazioni.

Da ultimo, devo dire che per me è chiaro che l'esperienza del declino sollecita il pensiero della fine, della morte. Il declino in fondo è come una sua silente avvisaglia. La morte dunque, con le sue incognite del quando e del come, ma come un punto certo.

Da sempre io ho sentito bella quella espressione della Chiesa: "Dalla morte improvvisa liberaci, o Signore". Penso alla morte come qualcosa a cui si va incontro (almeno in parte) consapevolmente. Idealmente come ultimo gesto di consegna di sé nelle mani del Padre, un ultimo, benché sicuramente difficile, "Gloria al Padre". Il coronamento dell'intenzione che è stata quella di tutta la vita.

Chissà quando sarà, e come avverrà. È per me, questo, un sereno pensiero quotidiano...

Però, d'accordo, una cosa alla volta: oggi per me è il tempo del declino, della fase penultima e ... mi accontento di questo...

Fr. Natanaele

Cinquantesimo di professione monastica

Se non fosse per le fragilità fisiche che crescono quasi a vista d'occhio, non mi accorgerei immediatamente che sono passati cinquanta anni da quel mattino alla Cascinazza di Gudo Gambaredo in cui, con altri due fratelli, ho preso l'impegno, seppur temporaneo, di seguire la via tracciata da san Benedetto.

Devo fermarmi, fare memoria: allora le grazie e le prove, i giorni e le notti scorrono e si dipanano sin quasi a darmi il senso della durata di cinquanta anni.

Ma lascio la parola a Luca, l'ultimo arrivato, per costruire una breve intervista.

Grazie, Bernardo!

Vorrei iniziare con alcune domande riguardanti il tempo e la vita. E innanzitutto, quali sono state le tappe fondamentali di questi tuoi 50 anni di vita monastica?

Credo che la più importante tappa nel mio cammino monastico sia avvenuta proprio l'anno dopo la mia prima professione, quando sono stato inviato dalla comunità a compiere gli studi teologici nel monastero de La Pierre-qui-Vire. Dalla mia piccola comunità di 11 fratelli mi sono trovato in una comunità di 110: la fraternità mi ha dato di sperimentare la gioia della fiducia reciproca, della sincerità nel raccontarsi vicendevole la propria esperienza di vita e di fede, del pregare insieme con spontaneità e creatività; gli studi mi hanno aperto a un mondo culturale sconosciuto nonostante gli studi umanistici dell'università terminata prima del mio ingresso alla Cascinazza; la bellezza della liturgia mi ha fatto scoprire un luogo altamente rivelatore del mistero divino.

Appena qualche anno dopo, nel 1979, c'è stato l'infrangersi per me del sogno che aveva generato l'esperienza di Gudo con l'esodo forzato e scelto verso una terra ignota.

Un'altra tappa è stata l'intensa eppur breve esperienza di maestro dei novizi negli anni 1984-1988: accompagnare la crescita umana e spirituale di giovani senza averne la responsabilità ultima: su tutte le mie scelte e proposte, il priore -che in quegli anni era frater Natanaele- aveva l'ultima parola!

A questa subito è seguita l'esperienza, rarissima nella vita di un monaco, di progettare e costruire il proprio monastero: un'epopea durata circa quattro anni, dal 1987 al 1990, epopea che ha visto un bosco abbandonato trasformarsi in giardino abitato.

Il dover lasciare, nel 1991, il ruolo di priore per richiesta dei fratelli: un passaggio pasquale!

E da ultimo ricorderei, anche se segnati dalla ordinazione presbiterale nel 1994, gli anni di vita ordinaria, senza vistosi eventi, eppure costellati di piccole e grandi perle dal sapore ora di croce ora di Vita. E così sino a questi giorni, prevalentemente sereni anche grazie alla presa di coscienza dell'infinita

piccolezza e quasi insignificanza della mia realtà nello spazio/tempo in cui sono e siamo collocati.

Cosa ricordi di quel primo dicembre 1974?

Nel dettaglio, davvero niente; nel profondo del mio cuore, il senso di fragilità mia e della realtà nella quale mi muovevo.

E cosa ricordi di questo primo dicembre 2024?

La gioia e la gratitudine mia per quanti mi hanno circondato in quel giorno, fratelli, amici e amiche, e che mi hanno accompagnato, sostenuto e, in certo modo, fatto rimanere fedele all'impegno di allora.

Vorrei ora porti tre domande sul tuo cammino umano e spirituale e la sua evoluzione lungo questi cinquanta anni. E, per iniziare, cosa puoi dire della evoluzione della tua fede?

L'esperienza a La Pierre-qui-Vire ha segnato una svolta importantissima nel mio modo di vivere la fede: dal ricercare segni e indizi per confermarla, ad accogliere ogni sfida per rinnovarla. Dal viverla al centro del largo alveo del fiume, a cercarla preferibilmente negli anfratti confusi e lenti delle sue paludose sponde. Così ho imparato a nutrirla più che con conferme con domande nate da un attento dubbio. E trovo questo, anche se faticoso, meraviglioso!

L'essere monaco ha plasmato la tua umanità?

Certamente! Ma non basta affermarlo, occorre esplicitare il come. Se la parola iniziale della Regola di san Benedetto è: "Ascolta", direi che è proprio questo orecchio attento e disponibile che, mi pare, abbia lentamente configurato il mio modo di incontro e quindi di essere "umano". Un ascolto che sospende il giudizio e guarda con benevolenza, non acritico eppure accogliente, un ascolto pronto al cambiamento e alla conversione, ma esigente e "resistente" quando subodora moralismo o superficialità.

Quanto la Regola di san Benedetto ha nutrito il tuo cammino e come hai vissuto la fedeltà al suo insegnamento?

Un tempo si studiava a memoria la Regola: io ho avuto più volte il desiderio di farne per un periodo oggetto di *Lectio Divina*. Negli anni in Francia sono rimasto colpito dal commento quotidiano che l'abate faceva del testo: mai affermativo, spesso aperto come una domanda, sempre in dialogo con la cultura laica e le sue provocazioni. Erano e sono, quelle della Regola, parole da interpretare e far fiorire per nutrire la vita nei suoi misteriosi percorsi. Questo modo mi ha accompagnato nel tempo e mi accompagna ancora quando mi chino ad ascoltarla: come avviene anche con la Scrittura e i Vangeli.

La vita scorre come la sabbia nella clessidra: cosa rimane nello scorrere della vita?

Rimane il ruscello diventato, per innumerevoli apporti, un fiume.

Rimango io, quel bambino voluto e nato agli inizi della ricostruzione post-bellica, che ha guardato la morte in faccia per ben due volte nel suo primo

anno di vita; quel bambino amato con tenerezza -forse eccessiva- da mamma e papà, che ha vissuto forti legami di fedele amicizia sin da piccolo, che, a un tornante buio e sofferto dell'adolescenza, ha trovato tra un gruppo di ragazzi e ragazze come lui il sapore del cielo per il quale ha poi scelto la vita monastica senza rinnegare nulla di umano, compreso il peccato. Quel bambino che ha continuato e continua a trovare quel sapore -il volto di Cristo?- negli incontri quotidiani, anche nella fatica di chiusure e rifiuti, e che vorrebbe essere trovato, come Gesù ha insegnato, a fare come lui ha fatto e fa ancora con lui stesso.

Come senti l'invecchiamento: una condanna o un dono?

Mi piace ripetere un aforisma di Angelo Silesio che recita: "A Dio non si va nudi: occorre essere spogliati". Guardo la vecchiaia, ma anche la morte, come un denudarmi, se gestita da me; come uno spogliamento se operata dalla vita alla quale mi sottometto. Questo, lo spogliamento, è più rischioso: magari mi vengono tolte le cose (doni o qualità) a cui tengo di più ... ma, come nel gioco d'amore, credo che chi spoglia e chi si lascia spogliare siano insieme e in sinergia il vero Amante!

Cosa ti fa guardare avanti con fiducia e voglia di vivere

Quando mi prende il *kafar* (parola tante volte sentita e che ho sempre pensato indichi un misto di noia, tristezza, paura, rinuncia), guardo avanti per inerzia; quando invece '*vivo*, ' mi guida la certezza che "la vita è davanti a noi e per questo è grande", o, come direbbe Leonardo, riprendendo il Salmo, che "Il Signore compirà per me l'opera sua"!

Fratel Bernardo, *fratel Luca*.



Leonardo

10 aprile 1944 – 10 luglio 2024

Leonardo: se ogni uomo è infinito mistero, per riuscire a fare di lui un flash dovrei elevare al quadrato la parola “infinito”!

Prima di presentarlo attraverso una intervista a più voci, mi piace mostrarlo con tre immagini scolpite nella mia memoria:

- Sulla vetta del Monte Generoso, in gita con la “nostra comunità”: noi tutti dispersi sulla breve discesa verso le strutture del rifugio; lui, appartato, nel gesto, da lui stesso aborrito in un luogo simile, di comunicare al cellulare. Certo con persone e per situazioni di grave importanza: colleghi della Normale di Pisa? Dirigente di una delle aziende in difficoltà che, senza compenso alcuno, cercava di aiutare grazie alle sue competenze?
- Seduto sulla sedia da giardino sotto il pergolato della casa di Rossana, sorridente e assorto, mentre pone domande e, davanti a uno sguardo attonito e smarrito, previene con pungenti risposte.
- Di fronte all’ampia vetrata della sala dei medici della Terapia Intensiva che, come un bambino, si nasconde dietro il lenzuolo per gustare un vietato Crodino, mentre anch’io lo bevo: non si lascia solo un monello in azione! E poi restare ad ascoltarlo per quasi un’ora, ultimo nostro colloquio.

Quando Leonardo ha iniziato a frequentare il monastero e a quando risale la sua domanda di un legame “istituzionale” con la comunità?

Eravamo ancora ad Agrano quando Carla Conterio vi si è fatta accompagnare da Angiola Maria per farle conoscere la comunità: ben presto Angiola Maria ha portato il suo amato sposo con lo stesso scopo. Dopo una lunga frequentazione della comunità, giunta di lì a poco a Germagno, insieme hanno partecipato agli incontri degli “Amici del Monastero”, maturando, con altri, l’esigenza di un legame “istituzionale” con la comunità. Correva ormai l’anno 2000.

Dopo un cammino di cinque anni, con alcune impreviste interruzioni, noi monaci e i cinque laici, che quel legame cercavano, siamo arrivati a formulare “I lineamenti per i Fratelli nel Mondo”: testo che ripercorreva quello scritto per i fratelli monaci, armonizzandolo con le esigenze di una vita nel mondo.

Nella lenta e progressiva riformulazione del testo, come anche nel nome che hanno voluto assumere questi primi laici, è stato importante il

contributo di Leonardo, sempre vigile sul linguaggio, perché questo parlasse con chiarezza e facilità ‘al mondo’ e non a una ‘élite di iniziati’.

Così il 2 febbraio 2006, durante l’Eucarestia, Angiola Maria, Leonardo con altri tre prendevano l’impegno di testimoniare la loro fede in Gesù Cristo lasciandosi guidare dalla Regola di san Benedetto, così come interpretata e vissuta dai fratelli del monastero di Germagno.

Mi pare che non si possa parlare di Leonardo senza Angiola Maria: erano così diversi, eppure così uniti, che la loro intensa relazione di reciproca consegna e di costante confronto non poteva che generare vita per quanti li incontravano e si lasciavano attrarre dalla loro comunione di vita. Tu che li hai conosciuti più da vicino, passando anche alcuni giorni con loro, cosa potresti dirci?

Leonardo e Angiola Maria: una fiaba faticherebbe a inventare la trama della loro giovinezza, del loro incontro e della loro storia insieme. Una serie di circostanze, di impensabili incroci, di delicatissimi indizi segnano il loro cammino sul quale regna la sincerità della parola, l’apertura dei cuori, la coraggiosa comune ricerca del Bene. Queste ricchezze interiori hanno loro permesso, una volta sposi, scelte ardite, anche contrarianti i loro rispettivi ambienti familiari, anche in tensione con alcune posizioni pastorali degli ambienti ecclesiali da loro frequentati, e anche, per Leonardo, in opposizione a scelte e decisioni lavorative prese dai vertici delle aziende in cui ha prestato negli anni il suo apprezzato servizio. L’amore reciproco ha fatto sì che nessuna scelta fosse presa all’insaputa dell’altro e nessuna decisione non fosse condivisa. Angiola Maria metteva la dolcezza del suo sorriso per stemperare la fermezza delle posizioni di Leonardo, ma da quelle senza mai deflettere. Me l’ha più volte ricordato Leonardo nei nostri molti incontri, sottolineando quelle due doti dello Spirito Santo che sempre agisce *fortiter et suaviter, con forza e delicatezza*. Generativo amore, con figli naturali, Francesco e Giulia, Rodolfo e altri ‘figli’ accolti per accompagnarli nella vita e per gli studi, alcuni fratelli adottivi, tutti che nel tempo hanno formato la “Famiglia Speranza” in cui ricerca, sincerità, condivisione rimangono le caratteristiche fondanti. Così care a loro che le ultime parole di lei a Leonardo, il 5 novembre 2015 sono state: “Leonardo, continua come se ...”.

Noi lo incontravamo normalmente partendo da tematiche riguardanti la vita monastica e la vita di fede, ma tu che spesso lo incontravi a lungo senza un argomento deciso prima ci puoi dire quali erano le tematiche che più gli stavano a cuore?

Prima di incontrarci, a volte anche con lunghe telefonate quando sentiva la mancanza di un ‘ascoltatore’ che lo aiutasse a riflettere e progredire nel

pensiero, come faceva in vita Angiola Maria, preparava una tabella di argomenti e qualche volta me la faceva avere prima, magari facendomi avere una sua riflessione previa, che poteva essere un brevissimo appunto preso al buio nella notte o un testo rimaneggiato innumerevoli volte alla ricerca della parola, della frase o dell'articolazione del discorso intero più corrispondente al suo pensiero.

Gli argomenti più ricorrenti riguardavano la fede: si mostrava infastidito tanto dal linguaggio desueto o di sacrestia per annunciare il Vangelo, quanto dal comportamento puramente 'buono' di tanti suoi conoscenti. Si aspettava e cercava un linguaggio nuovo e più adeguato a esprimere il contenuto della fede, attento all'ascoltatore, alle sue giustificate incomprensioni, alle sue difficoltà davanti a testi, anche biblici e neotestamentari, che suscitano oggi stupore, indifferenza, noia, e che pure rimangono -e senza alcuna spiegazione- nelle nostre liturgie e che gli sembravano creare uno scollamento tra fede e vita. E qui spesso Leonardo inseriva un suo argomento di confronto particolarmente caro, presentato anche alle autorità ecclesiali della diocesi di Torino, la distanza tra vita spirituale e vita sociale nella diocesi: negli ultimi mesi soltanto sentiva la sua voce ascoltata dal nuovo arcivescovo e ne era grato.

Tante volte parlava di quella realtà che chiamava il "70%". Divideva infatti la società in approssimative percentuali: i veri ricchi, 3%; i veri poveri, 8%; quanti vivono sulla soglia della povertà, 19%; gli altri, 70%, quelli che scaricano sui veri ricchi tutta la responsabilità delle ingiustizie sociali e restano indifferenti. Giunto a questo punto del suo discorso provocatoriamente chiedeva: "e la Chiesa cosa fa? Basta mettersi il grembiule e portare la minestra calda ai cancelli delle aziende in chiusura? Con che prospettiva per il futuro dei lavoratori?". Di questo futuro e dei giovani che ne avrebbero pagato il prezzo altissimo si sentiva responsabile, non per una colpa commessa, ma per condivisione con le dirigenze indifferenti alle conseguenze di miopi scelte.

Attento a tutto l'umano, non c'era argomento che non trovasse spazio nel suo interesse: giovani, formazione, famiglia, immigrazione, accoglienza, pari dignità ...

Come delinearesti la sua personalità dal punto di vista della religiosità, della fede?

Pensandoci, la religiosità di Leonardo si situava innanzitutto in continuità con la tradizione otto-novecentesca del Piemonte, rappresentata dalle figure di santità sociale come Giovanni Bosco, Giuseppe Cottolengo, Giuseppe Cafasso, Leonardo Murialdo, Francesco Faà di Bruno. E la sua preferita tra tutte queste figure sante era Giulia Colbert di Barolo, forse perché figura femminile e controcorrente, forse perché univa la vita laicale

apparentemente mondana a una intelligente presenza a servizio e per lo sviluppo umano dei poveri.

A questa spiritualità antica Leonardo aggiungeva una particolare sensibilità alle voci interiori ispirate dal Concilio Vaticano II, dalla sua sollecitazione all'ascolto delle voci del mondo, al dialogo con tutto ciò che, pur non dichiaratamente cristiano, si manifestava come umano.

Una mistura che lo faceva essere intransigente e insofferente con quanto sapeva di sacrestia, di benpensante, di soddisfatto; con una fede 'sazia', senza spinta verso un sempre Oltre.

Cosa diresti della vostra 'amicizia? Come è nata? Come si è sviluppata? Cosa ti ha portato?

Della nostra relazione direi che è stata per me una grazia in cui so di aver ricevuto molto più di quanto Leonardo credeva gli portassi. Quando c'era ancora Angiola Maria era lei il centro dei nostri incontri, non per la parola -Leonardo non smetteva mai di parlare, pensare e di nuovo parlare ... un inarrestabile fiume in piena-, ma per una sensibilità affettiva che scendeva dolcemente e fortemente nel cuore, consolando e spronando. Quando Leonardo si è trovato solo ad affrontare il quotidiano, la presenza di lei nella mia esistenza mi ha avvicinato ancor più a lui, come ascoltatore attonito, come strumento del suo ascolto di se stesso, come -oserei dire- "pratellina", segno di un affetto e di una stima che incoraggiava il suo cammino di responsabilità per i doni e i beni ricevuti e per lui assolutamente da restituire in una condivisione senza limiti: così contro il parere di quasi tutti ha mantenuto fede all'ideale di 'Casa Speranza' non curandosi se forse qualcuno abbia potuto approfittare della sua generosità; dal letto della Terapia Intensiva, negli ultimi giorni della sua vita, scriveva l'ultimo dei suoi articoli, enigmatici e pungenti, per la rubrica mensile "L'Inquieto" (l'inquieto era lui, lo scrivente!) del settimanale della Regione Ecclesiastica del Piemonte 'Il nostro Tempo'. La sua vita e il suo modo erano per me un dono preziosissimo quanto il suo istintivo nascondimento: ogni volta che andavo a trovarlo scopriva un altro tassello del suo mondo di conoscenza e di stima sino a sfiorare, negli anni '90, l'invito alla Camera Ovale della Casa Bianca; e mentre svelava queste cose, si intratteneva a parlare, affabile e familiare, con la anziana di Rossana che veniva a legare i pomodori e raccogliere nell'orto le zucchine.

Già, come mai quando sono andata con la mamma a trovarlo a Torino, e non lo conoscevamo se non perché tu ce ne avevi parlato, si è interessato alla mia vita di quattordicenne e ha continuato a interessarsi, a chiedere, a consigliare, a incoraggiarmi, io che ero una sconosciuta?

Non avrei altra risposta, Giulia, se non che forse Leonardo ha preso alla lettera e *sine glossa* la parola di Gesù al pio israelita che chiedeva ‘chi è il mio prossimo?’: “Va’ e anche tu fa’ così”; il suo modo per dire al suo Signore: “Eccomi!”.

Vorrei aggiungere ancora due brevi appunti.

Il primo riguarda la storia d’amore con Angiola Maria: il 4 dicembre, vigilia del loro matrimonio, per rispondere segretamente a un desiderio di lei, Leonardo con la sua 500 Fiatandò in Riviera per cogliere un mazzolino di margherite di prato (pratelline) e portarle al fiorista di Rossana per completare così il bouquet della sposa. Dopo la morte di lei, un bicchierino con due ‘pratelline’ non è mai mancato sulla tavola, sul comodino e persino in viaggio!

Al termine della celebrazione delle esequie di Angiola Maria, mentre tutti si muovevano nella bella chiesa di Rossana, una persona a me particolarmente cara sentì un papà indicare Leonardo al suo bambino e mormoragli: “Guarda, guarda quel signore. È un santo!”.

Mi piace ricordarlo così nella mia vita, un santo della porta accanto!

Fr. Bernardo, fr. Lorenzo, Daniela, Elena, fr. Piero, Giulia.



Incontri “non previsti” diventati benedizione

A metà gennaio abbiamo avuto una visita piacevole di alcuni fratelli e sorelle della comunità monastica di Bose. Oltre al fatto che ha già un senso molto significativo e bello che dei fratelli e sorelle monaci facciano visita ad altri monaci (dove ci si può conoscere di persona e si può stare insieme un po' di tempo), si anche aggiunta a questo la ricchezza di passare la mattinata facendo uno scambio e una condivisione sul tema del lavoro. Dopo i dovuti saluti, con la possibilità di prendere un caffè, e la breve presentazione di ciascuno, p. Claudio ha offerto alcuni spunti di riflessione sull'argomento specifico del lavoro nella vita monastica. Dopo questo, si è passati a condividere come in concreto ciascuna comunità vive questa realtà del lavoro. Quanto tempo della giornata gli è dedicata, se svolto da soli o con altri fratelli, se con la partecipazione o no di alcuni ospiti, e anche come si è soliti svolgere le proprie responsabilità ed esercitare la collaborazione.

Nell'approfondire il tema, mi pare che abbiamo toccato alcuni aspetti che troviamo anche nei “Lineamenti” della nostra comunità, dove si dice che, secondo l'intera tradizione monastica, con la preghiera e la lectio, il lavoro è un elemento necessario della vita del monaco. Esso permette a ciascuno di trovare quell'equilibrio umano e spirituale che diviene sostegno alla preghiera e alla carità. E ancora : “il lavoro tanto manuale che intellettuale possiede una molteplicità di significati, quali : la collaborazione con Dio Creatore, la testimonianza evangelica, l'impegno nella vita, la solidarietà con la comune condizione degli uomini e la possibilità di aiutare i più poveri”.

Dopo questi spunti, ognuno ha detto qualche cosa di come vive positivamente il suo lavoro, ma senza nascondere anche le sue eventuali difficoltà. Verso le 12,00 fine dell'incontro, quindi visita al monastero, preghiera di Sesta e pranzo (molto curato) con dolce condiviso in sala del camino (con il fuoco acceso e un tempo di ricreazione dove non sono mancate delle belle risate). Alle 15,00 preghiera di Nona e per concludere una bella foto di gruppo nel chiostro. Da ultimo, saluti e abbracci, con l'intento e il desiderio di ricambiare noi la visita a Bose, possibilmente senza tardare troppo...

Una seconda visita fraterna molto intensa, piena di ricordi e di testimonianza reciproca, si è svolta all'Aloisianum di Gallarate, dove risiedono amici gesuiti, un tempo compagni di missione per far conoscere Cristo in Africa. In un passato ancora recente venivano loro al monastero per passarvi una mezza giornata insieme. Loro, tutti missionari in Ciad, come lo fummo fratel Giulio e io stesso. Ora, con l'età che avanza per tutti,

non possono più venire, con nostro dispiacere, a trovarci. P. Pio ha allora insistito perché fossimo noi a far una visita a loro. Con Giulio e il sottoscritto c'era anche frate Bernardo, che aveva conosciuto P. Galli al monastero, dove avevano scoperto di essere della stessa parrocchia di Milano. Ci siamo ritrovati tutti insieme in una saletta. Con grande gioia si è subito cominciato a parlare delle varie esperienze vissute in passato e che hanno riempito la nostra vita. Personalmente, ho visto sul volto di ciascuno, nonostante l'età avanzata e gli acciacchi, una grande serenità e un ricordo intenso di quello che si è era vissuto insieme. E si è parlato degli africani, della loro accoglienza del Vangelo, dell'inizio della comunità come chiesa. E poi delle tantissime attività umane di sviluppo che hanno contribuito a venire incontro ai vari bisogni della vita (migliorandola non poco.....).

Ringrazio il Signore per avermi fatto incontrare questi fratelli, testimoni di fede e di vita cristiana, missionari, che ancora verso la fine della loro vita sono pieni di fiducia nella forza del Vangelo che, dove arriva, può cambiare e dare speranza ai poveri. Questi fratelli sono ben consapevoli, e a ragione, di aver contribuito alla nascita e crescita di una comunità-chiesa dove, sotto la spinta del Concilio Vaticano 2°, si è vissuta in modo esemplare la combinazione "Evangelizzazione e Promozione Umana".

Fr. Piero



Segni di speranza per un pianeta sostenibile

Il tema ambientale mi è sempre stato molto caro; ho sempre cercato di osservare la natura e per quanto mi è possibile lasciarmi meravigliare da essa, dalla bellezza che ci può offrire. Arrivato all'età di 53 anni, riesci a fare i confronti su come sono avvenuti dei mutamenti negli equilibri del nostro clima, infatti gli effetti delle variazioni climatiche hanno dei riscontri molto concreti nella memoria. Mi ricordo ad esempio che negli anni 80 nevicava molto di più e durante il periodo invernale le temperature non erano alte come lo sono state negli ultimi anni; poi il susseguirsi di calamità naturali non era così frequente. Lo sviluppo economico e industriale dovuto al continuo progresso delle tecniche ha portato ad un aumento dell'anidride carbonica nell'aria con il conseguente innalzamento della temperatura. Anche in questo caso, vedere in diversi momenti i ghiacciai della Marmolada e del Monte Rosa mi ha dato un riscontro concreto che i mutamenti sono in atto.

Di fronte a tutto questo cedere al pessimismo, vederci di fronte a una possibile autodistruzione del nostro pianeta è plausibile. Vorrei però cercare di focalizzare anche dei segni di speranza di una possibile svolta positiva, che può avvenire solo per piccoli passi grazie all'impegno e alla corresponsabilità di tanti uomini e donne di buona volontà. Come l'intelligenza umana ha portato a un progresso non curante dell'ambiente, così può cercare di fare convergere le sue energie per creare delle alternative che possono orientare a una via di maggiore sostenibilità ambientale.

Gli esempi sono già in atto, come la ricerca di produrre energia pulita con le forme dell'eolico, il fotovoltaico, i pannelli solari.

Sono molti gli agriturismi e le aziende agricole che hanno aderito al biologico e al biodinamico, vendendo i prodotti sul luogo ed evitando così il consumo di carburanti per il trasporto dei generi alimentari, il cosiddetto "chilometro zero".

Le scelte personali che aiutano a un maggiore utilizzo dei mezzi di trasporto non inquinanti come il treno e dove possibile l'utilizzo delle biciclette sono un ulteriore contributo.

Vedere che pur con queste iniziative non arrivano i risultati, vale a dire il permanere dell'innalzamento della temperatura del pianeta, con le conseguenze connesse, potremmo scoraggiarci; eppure, occorre continuare e insistere anche nei piccoli segni che danno speranza. La consapevolezza che una crescita infinita nell'utilizzo delle risorse del nostro pianeta non può aver luogo, perché esso è finito, dovrebbe abitare sempre più persone, in particolare coloro che compiono le scelte più importanti tra i paesi

sviluppati. La crescita invece dovrebbe essere concentrata nelle iniziative di custodia e cura verso l'ambiente che ci dona la vita. Sarebbe già un risultato importante limitare le conseguenze negative.

Ho trovato molto interessante, in merito al non cedere al pessimismo, un passaggio di una relazione della giornalista ed esperta di questioni ambientali Fanti, quando afferma "il Cosmo ha delle dinamiche creative inimmaginabili... siamo di fronte a un mistero, non sappiamo che cosa ci riserva in realtà l'evoluzione cosmologica".

Dal punto di vista spirituale il monachesimo potrebbe essere un segno, un aiuto, ad avere uno sguardo più contemplativo verso il mondo che ci ospita. Alla fine del suo cammino terreno San Benedetto ha la grazia di vedere davanti ai suoi occhi "Il mondo intero, come raccolto in un unico raggio di sole". Camminare nella via della conversione vuol dire anche cercare di acquisire sempre di più uno sguardo d'insieme e più contemplativo per il pianeta che ci ospita e nutrire verso di esso una sincera compassione.

Fr. Angelo



Desiderio di Medjugorie

Il desiderio di Medjugorie mi è nato in fondo al cuore, senza sapere come. Penso sia stata Maria a chiamarmi, infatti so che lì a Medjugorie c'è una Madre ben più buona e attenta della nostra stessa madre naturale. Una Madre che ascolta, incoraggia e guida verso un tempo di primavera.

Lì ho imparato che la verità che Dio ci ha rivelata, e che Maria mi comunica con le sue parole semplici, profonde e rivelatrici del mistero, è l'unica luce vera con la quale conosco Dio, me stesso e il mio destino.

Lì sento che Maria è quella donna forte perché ha fatto la volontà del Padre, perché ha creduto in virtù della fede. Maria si è fatta discepola di Gesù Cristo per cui la parola di Maria è la continuazione della parola di Gesù Cristo, parola che incoraggia, riscalda, dirige.

Per me monaco la prima parola è: "Ascolta", e lì sento che Maria ha ascoltato la parola di Dio e l'ha osservata. Maria ha accettato e custodito infatti la Verità prima nella sua mente e volontà, e poi nel suo grembo.

Lì a Medjugorie c'è lei con Gesù, che l'ha mandata per guidarci e farci ritornare a lui.

Tutti quelli che si ritrovano a Medjugorie sanno di essere lì perché hanno ascoltato e fanno la volontà del Padre rispondendo alla chiamata di Maria; e per questo nasce un clima di fratellanza, pace, benessere e serenità che non ho trovato altrove, e ciò fa essere felici e contenti.

Perciò, Medjugorie amata, ti desidero, cerco, accolgo, perché vivo in questa verità senza offuscarla, coprirla o indebolirla.

Lì la fede mi ravviva tutto e mi dà una luce che il mondo non sa dare, e mi sento spronato a testimoniare la verità divina, e mi sento impegnato sempre più nelle mie responsabilità quotidiane.

Lì sento nel cuore che la Regina della pace realizzerà tutto quello che nel lontano 1917 a Fatima aveva promesso: "Il mio cuore immacolato trionferà e per il mondo ci sarà un tempo di pace e di prosperità".

Preghiamo dunque con Maria per la pace e per la fede: riempiamo le nostre giornate con sacrifici, penitenza e digiuni a testimonianza per la pace e per la fede. Questo è ciò che ci chiede la Chiesa, affinché si realizzino le profezie di Fatima.

Una dei sei veggenti di Medjugorie, Miriana, ha molto da dirci per completare questo articolo.

Fr. Giulio

Il dono della solitudine

Nel numero precedente dei Fogli di viaggio mi ero ripromesso di dedicare questo spazio per considerare i tanti doni ricevuti durante la vita, soprattutto durante la vita monastica. L'anno scorso avevo scritto sul dono della vita comunitaria. Quest'anno vorrei parlare del dono della solitudine, anche perché nei mesi passati ho potuto meditare intorno a questo tema grazie a un lavoro di approfondimento sul padre dei monaci Antonio e sul padre dei profeti Elia. Nella vita di questi due grandi uomini della fede la tappa del deserto ha un ruolo fondamentale per incontrare Dio e se stessi, e il loro cammino diventa paradigmatico di ogni cammino spirituale.

Il dono della comunità e il dono della solitudine potrebbero sembrare contrapposti, in realtà si completano a vicenda. Essi rispondono molto bene a quella tensione tra individuo e collettività che caratterizza l'essenza dinamica del nostro essere figli di Dio: creature uniche e irripetibili chiamate a diventare il corpo di Cristo. Ognuno di noi, così, sente la necessità, di tanto in tanto, di isolarsi per conoscersi e riconoscersi, per ritrovare la forza di stare in mezzo agli altri senza paura e senza egoismi. Altre volte diventa prevalente il bisogno di coltivare rapporti con le persone, di sentire la vicinanza di compagni di viaggio, di scoprire Cristo nello sguardo del fratello. Siamo fatti per gli altri, anche se abbiamo il bisogno di tenerli a una certa distanza. Non è un caso che la giornata monastica benedettina dedichi saggiamente tempi e spazi sia alla vita comunitaria sia alla vita solitaria.

L'esperienza personale mi ha insegnato che la solitudine non sempre si presenta come un dono. Ci sono stati periodi della mia vita in cui mi sono sentito solo a causa d'incomprensioni, per essermi ritrovato in ambienti nuovi dove non conoscevo nessuno. Ho attraversato, come tutti, esperienze dolorose che non volevo e forse non potevo condividere. In questo senso mi sembra interessante ricordare un testo letto a pranzo con i miei confratelli. Il libro s'intitola "La solitudine dell'anima", scritto dallo psichiatra Eugenio Borgna. L'autore distingue due categorie di solitudini: quelle positive, che ci permettono di "vivere meglio la nostra vita", e quelle negative, che ci chiudono in noi stessi e lacerano l'anima.

Penso che la solitudine cui è chiamato il monaco rientri nella prima categoria perché è piena di speranza e di pace. È una solitudine in cui, paradossalmente, non ci si sente mai soli, perché è vissuta tra le braccia del Signore. Senza questa relazione con Cristo, quando mi isolo rischio di sprofondare nella noia, nella malinconia, nel dolore. A volte riaffiorano ferite che sembravano ormai rimarginate, desideri che avevo deciso di

abbandonare da tempo, perché considerati inutili se non addirittura dannosi. Allora si fa viva una forza che sembra volermi spingere lontano, per rigettarmi di nuovo in un mondo che stordisce con i suoi rumori e inganna con i suoi idoli. Quando, invece, sono capace di stare solo con il Signore tutto cambia: non solo sono contento della mia scelta monastica ma non la cambierei con nulla al mondo. E tutto questo sembra dipendere dalla mia capacità di rimanere con Gesù, di non dargli le spalle, di non farmi rubare il tempo dalle cose che passano.

Nella mia giornata a Germagno sono molti i tempi e gli spazi fatti per vivere in solitudine. Si inizia di prima mattina, con la Lectio fatta in cella, che ci mette di fronte alla parola del Signore, per lasciarci formare da lui, per purificare i nostri pensieri, per imparare a vedere le cose da un nuovo punto di vista. Durante la liturgia, prima di lodi e di vesperi c'è la preghiera silenziosa, che permette di parlare con il Signore in modo più intimo e più personale. Questo dialogo può continuare in cella dove diversi di noi si sono ritagliati un piccolo spazio per l'orazione. Esistono, infatti, diversi momenti nella giornata in cui è possibile ritirarsi in cella per riposarsi, meditare, leggere, studiare e pregare. Chi legge il nostro orario potrà scoprire che dopo la colazione e prima di terza c'è un tempo personale per lo studio; di sera, tra la cena e compieta, c'è un tempo che è espressamente dedicato alla vita solitaria.

Anche grazie a questo ritmo quotidiano la cella acquista una sua sacralità. Qui si vive con più libertà non perché si è liberi di fare ciò che si vuole, ma perché si è liberi di stare con Dio, al di là di impegni, distrazioni o pensieri ricorrenti. Anche quando nel tuo piccolo rifugio non ti dedichi espressamente alla Scrittura o alla preghiera, continui a percepire la dolcezza dello Spirito Santo che vigila sui tuoi passi.

Lo spazio più importante per coltivare l'incontro con il Signore nel silenzio è l'eremo. Si tratta di una casetta di legno, che ha al suo interno un bagno, un cucinino, un letto, un angolo dedicato all'orazione e uno alla meditazione o alla lettura. Dalle finestre la vista si apre su diverse cime importanti della zona, come il Monte Massone che supera i duemila metri. La costruzione si trova su una piccola collina circondata dagli alberi ed è visibile dal chiostro perché è lontana pochi passi dall'edificio monastico. Quei pochi passi, però, sembrano uno spazio infinito perché quando ti incammini verso l'eremo ti sembra di iniziare un lungo pellegrinaggio sulle orme di Gesù. Arrivato, senti di esserti lasciato alle spalle la bella ma faticosa vita fraterna per riposare in Dio e ritornare, dopo qualche giorno, più fratello di prima. Qui puoi vivere per un po' separato da tutto e unito a tutti.

In realtà per me non è mai stato né facile né automatico, specie nei primi anni di vita monastica, gioire della presenza del Signore. Non basta, infatti, affidarsi alla preghiera silenziosa, meditare sul vangelo, chiudere la porta della propria cella o varcare la soglia di un eremo per vivere una solitudine abitata dallo Spirito Santo. È una non scontata conquista quotidiana che, mi hanno insegnato, sottintende una vita fedele a Cristo. È necessario imparare a lottare con se stessi per essere capaci di fare spazio a questa presenza d'amore. È necessario un cammino d'umiltà per lasciarsi guidare da chi è più saggio. Ci vuole del coraggio per lasciarsi denudare, in certi casi "scorticare", dal Signore, per mettersi di fronte alla propria miseria senza scappare. Bisogna esercitarsi nella difficile arte del discernimento dei pensieri. Bisogna sapere distinguere i pensieri che vengono da Dio dai nostri pensieri o dai pensieri del nemico, per seguire i primi e lasciar passare gli altri. A volte è lo stesso Signore che sembra volersi nascondere...

Non fraintendetemi, non desidero demotivare nessuno. Al contrario, desidero mettere sull'avviso chi decidesse di iniziare a vivere cristianamente la propria solitudine perché non si scoraggi di fronte a possibili, e forse inevitabili, cadute e fallimenti. Dopo quasi quindici anni di vita monastica sento di essere ancora ai primi passi ma sono sempre più fiducioso e pieno di speranza perché sono sempre più convinto che siamo fatti per camminare verso il Signore e godere di Lui. Questo, per me, è il cammino più bello che si possa fare nella propria vita.

Un saluto e buona solitudine.

Fr. Matteo



La vita comunitaria

Cari amici, quest'anno desidero condividere con voi una mia riflessione sulla vita comunitaria.

Voi sapete che amo l'agiografia e che conosco molti detti e aneddoti di santi, che in genere mi edificano e a volte mi divertono, a parte uno che mi irrita. S. Giovanni Berchmans (1599-1621), gesuita, affermava che "La vita comune è la mia massima penitenza". Buon per lui che si è fatto santo con le proprie forze e nonostante gli altri. Posso capire che sia difficile e provante vivere in una comunità divisa e nella quale vi siano tensioni, e spero davvero che tali comunità siano poche.

La mia esperienza personale è inserita qui nella comunità di Germagno, che non soffre di divisioni e quant'altro.

Santa Teresina di Gesù Bambino scriveva: "Sono entrata in monastero credendo di trovarmi Gesù... ho trovato le consorelle!".

In queste specifiche sorelle lei ha seguito e amato il Cristo in un modo estremamente concreto, al punto tale da arrivare a scrivere: "La santità consiste nel far piacere agli altri". Sorprende in lei tale affermazione in quanto è risaputo che come formatrice del noviziato fosse esigentissima.

Anni fa, mentre viaggiavo in treno, c'erano nello scompartimento vicino due suore che, senza curarsi di chi avrebbe potuto ascoltarle, "tagliavano i panni" dietro le proprie sorelle. Dopo un bel po' di tempo, una di loro arrivò alla conclusione. "Sì, è vero, c'è più soddisfazione a servire i poveri che a vivere con le consorelle". Ne riportai una impressione amara, perché penso che la carità, più o meno grande che sia, debba essere diretta anzitutto verso chi è più vicino, anche se non sempre se ne può restare gratificati.

La carità che è nell'animo di un monaco cenobita figlio di s. Benedetto è il legame con la propria comunità. La Carità è Dio. Se il monaco vive con amore le relazioni fraterne possiede Dio. Dio è in lui. Vive una presenza di Dio nella sua anima, una presenza di Dio in ciascun fratello. Ecco costruita la comunità; e non mi si venga a dire che la vita comune è una penitenza. Sarà esigente e impegnativa quanto si vuole, ma che sostegno! A volte provo a pensarmi come uno che vive da solo a Gravellona: inorridisco! Dio perdoni a noi monaci, che spesso ci lamentiamo delle nostre relazioni, quando ci disperdiamo in giudizi avvilenti, in lezioni da dare e difficilmente da apprendere, mentre abbiamo tra le mani ciò che vale di più: l'amore reciproco!

Nel capitolo 72 della Regola, Benedetto stigmatizza lo zelo amaro e cattivo che separa da Dio. E nel concreto noi ci separiamo da Dio quando ci separiamo dai fratelli più prossimi. Benedetto poi, nello stesso capitolo, descrive lo zelo buono che avvicina a Dio. "Essi dunque si prevengano

nello stimarsi a vicenda, sopportino con instancabile pazienza le proprie e altrui infermità, fisiche e morali, nessuno cerchi il proprio vantaggio; temano Dio con trasporto d'amore, ed egli ci conduca tutti insieme alla vita eterna”.

Fr. Gabriele



Cercare Dio

Cosa significa: “cercare Dio?”

Lo scorso 24 settembre sono stato accolto in questa comunità e ho iniziato il percorso per diventare monaco. Durante quel breve rito Padre Claudio ha letto e commentato il capitolo cinquantottesimo della Regola di San Benedetto, che stabilisce le norme attraverso le quali si devono accettare nella comunità nuovi fratelli. In esso si dice:

«In primo luogo bisogna accertarsi se il novizio cerca veramente Dio, se ama l'Ufficio divino, l'obbedienza e persino le inevitabili contrarietà della vita comune». (LVIII, 7)

I fratelli della comunità devono accertarsi, come prima cosa, che io “cerchi veramente Dio”. Ma io stesso, pur non essendo ancora novizio ma solo postulante, mi sento di accertarmi se così accada e se così desidero per me.

L'ignoranza della Regola e della spiritualità di San Benedetto non mi consente di dire che quella di cercare Dio sia la condizione più importante per chi è monaco; posso però dire che per me è risultata, sin da subito, tanto fondamentale quanto non del tutto chiara. La sentii annunciare durante la lettura della Regola che avviene quotidianamente al termine del pranzo e ricordo che, immediatamente, sorse in me la domanda: cosa significa “cercare Dio”?

Ma cosa c'è da capire? Cosa non è chiaro in questa affermazione? Non sono riuscito a comprendere subito quale fosse la mia perplessità o quale incertezza lasciassero in me quelle parole. Sono semplici e dal significato immediato, eppure per me rimane qualcosa da spiegare. Continuando a pensarci, sono riuscito a definire la mia perplessità. La posso riassumere con queste parole: io devo sì cercare Dio, ma non lo devo trovare. La mia ricerca di Dio non è il tentativo di trovare qualcuno di sconosciuto, qualcuno di cui non sappia nulla. Non è l'arrivare, finalmente, a scovare chi si è ben nascosto, a vedere la fisionomia, qualche tratto, di uno che non vuole essere individuato.

Dio per me c'è sempre stato. Ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia credente. I miei genitori hanno voluto farmi il dono della fede attraverso il Battesimo, ho ricevuto gli altri sacramenti dell'Iniziazione, ho proseguito nella vita e nella formazione cristiana, ho ricevuto il sacramento dell'Ordine, essendo diventato prete nella diocesi di Milano. Ora sono qui alla scuola di San Benedetto per capire se questo è il nuovo percorso su cui Dio mi vuole condurre. Dio per me c'è sempre stato. Ma non solo per me.

C'è sempre stato per ogni uomo, infatti non c'è traccia di umanità senza segni di un culto divino. Dio c'è da sempre e da sempre vuole farsi conoscere.

Dio c'è già, è qui. Dio vuole farsi conoscere. Io non lo devo trovare. Ma lo devo cercare.

«"Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?". Disse loro: "Venite e vedrete".» (Gv 1, 38-39)

Giovanni il Battista indica Gesù che passava: "Ecco l'agnello di Dio!". I suoi due discepoli, ascoltando queste parole iniziano a seguire Gesù. Iniziano a seguirlo perché lui è lì, lui sta passando. Iniziano a cercarlo a partire dall'averlo trovato. Andrea e il suo compagno iniziano a seguire Gesù perché cercano qualcosa. Che cosa cercano? Loro vanno dietro a Gesù, ma perché lo stanno facendo? Perché mi seguite? Che cosa cercate? Gesù pone l'attenzione su di loro e su quello che loro cercano. Non la pone su di sé dando per scontato che abbiano iniziato a seguirlo perché è il Messia e da lui non hanno altro che da imparare. Gesù vuole dare risposta alla ricerca dei due discepoli.

“Venite e vedrete”. Continuate a cercare e vedrete.

Ognuno di noi è un cercatore. All'inizio del IV secolo prima di Cristo così diceva il filosofo ateniese Socrate:

«Se, poi, vi dicessi che il bene più grande per l'uomo è fare ogni giorno ragionamenti sulla virtù e sugli altri argomenti intorno ai quali mi avete ascoltato discutere e sottoporre ad esame me stesso e gli altri, e che una vita senza ricerche non è degna per l'uomo di essere vissuta; ebbene, se vi dicessi questo, mi credereste ancor meno.» (Apologia,38a)

Essere in ricerca non è una condizione svantaggiata. Non deve essere vissuta con la preoccupazione di non trovare. Essere in ricerca è la nostra condizione naturale e quello che cerchiamo è già qui pronto a svelarsi, felice di uscire dall'anonimato a cui chi non ricerca lo condanna.

Dio è già qui. Nell'Eucaristia, sua presenza reale, nella Parola, nella preghiera comune, in ogni sorella e fratello. È presente nelle vicende della mia vita. Ma, come accadde in modo emblematico a Ponzio Pilato nel breve racconto di Anatole France dal titolo "Il procuratore di Giudea", se non lo cerco non me ne accorgerò.

Devo cercare Dio per rimanere con Lui. Quale gioia più grande di quella dell'amore? Di quella dell'amicizia? «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. [...] Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.» (Gv 15, 9.11). Devo

cercare Dio perché Lui mi ama ed io gli voglio bene. Perché voglio vivere per Lui. Perché voglio vivere per fede. Perché non voglio più avere la presunzione di fare io qualcosa per Lui prima di avere l'umiltà di lasciare fare a Lui affidandomi alle sue mani, perché possa modellarmi come Lui desidera, perché possa completare in me quell'opera che ha iniziato creandomi.

Cerco e devo continuare a cercare perché non potrò mai esaurire la conoscenza di Dio. Dio è un tesoro inesauribile, una ricchezza smisurata. C'è una traccia dell'infinità della conoscenza di Dio nelle ultime parole del Vangelo di Giovanni: «Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.» (Gv 21, 15). Gesù Cristo è stato la rivelazione autentica di Dio, lo è stato con la sua vita umana, con le sue parole e le sue opere. E questa vita, queste parole e queste opere non sono trascrivibili tutte perché non avremmo lo spazio dove mettere i libri che verrebbero prodotti. Dio è una realtà infinita e la vita di Gesù Cristo è allo stesso modo infinita.

Mi aiutino a cercare Dio San Benedetto e Sant'Agostino, uomo che lo ha fatto per tutta la vita. Leggiamo nel suo trattato "Sulla Trinità":

«La nostra ricerca concerne, certo, non una trinità qualsiasi, ma la Trinità che è Dio, il vero, supremo ed unico Dio. Pazienza, tu che mi ascolti, chiunque tu sia, perché stiamo ancora cercando e nessuno ha il diritto di biasimare chi si dedica alla ricerca di tali cose [...]. Cerchiamo in modo tale da essere protesi verso l'oggetto da scoprire; e scopriamo in modo tale da essere sospinti a cercare ulteriormente». (IX.1.1)

Luca



Imparo ancora

Molti dei lettori di questi Fogli di viaggio sanno sicuramente che nello “stato” di WhatsApp di fr. Bernardo, oltre alla simpatica foto di un gattino che legge, c'è la scritta “Imparo ancora”. È un'espressione che al fratello monaco è molto cara, tanto che, anni fa, mi ha regalato una t-shirt con la stessa scritta. Questa frase appartiene a Michelangelo, scritta o pronunciata alla giovane età di ottantatré anni! Michelangelo doveva proprio essere quello che si dice nel mondo monastico “un bell'anziano” perché ha saputo mantenere negli anni la volontà di conoscere, di essere vivo, di evolvere, di rimanere giovane. Possiamo vedere plasticamente questo suo atteggiamento interiore nella “Pietà” che si trova ora custodita nel Museo del Duomo di Firenze. L'artista l'ha scolpita quando aveva circa ottant'anni. Michelangelo in quest'opera raffigura il suo ritratto nel volto del personaggio che rappresenta Nicodemo, il sapiente fariseo che pone a Gesù la domanda: “Come può nascere un uomo quando è vecchio?”. Anche se l'età avanza, anche se c'è molto passato alle spalle, resiste la capacità di saper custodire uno spazio interiore per indagare, capire, “nascere”. Il passato può essere interpretato non come il tempo del rimpianto o della nostalgia, ma il luogo dove si è acquisita una conoscenza, una saggezza, per costruire il futuro per sé e per gli altri.

Sapienza che si accresce mediante le relazioni, gli eventi felici o dolorosi della vita, lo sguardo attento nei confronti del creato, i libri che accompagnano nel cammino, lo studio. Lo scorso anno ho letto alcune omelie scritte dal rabbino capo di Varsavia Kalonymus Shapiro durante la persecuzione nazista. Sono state ritrovate al termine del conflitto mondiale, nascoste nel ghetto sotto terra (questo ci dice quanto erano considerate preziose!). Sono pagine molto belle e molto dense. Nelle sue omelie il rabbino cercava di sostenere il suo popolo in quel tempo di indicibile dolore, non con facili consolazioni e false speranze, ma nella faticosa ricerca di senso ricercato nelle Scritture. Per Shapiro era necessario meditare sino all'esaurimento l'affermazione di Giacobbe: “Sicuramente Dio è presente in questo luogo e io lo ignoravo” (Gen 28,16). Era per lui una questione vitale cercare di cogliere la misteriosa presenza di Dio in quel luogo di grande prova.

Tra i tantissimi pensieri presenti nelle omelie, mi ha stupito positivamente la continua esortazione che il rabbino faceva alla sua gente: non smettere di pregare, di STUDIARE, di amare. Non solo pregare, non solo amare, ma anche STUDIARE. In un primo tempo mi sono chiesta: “Ma come? In un tempo di fame, di paura, di dolore, continuare a studiare?”. Dopo il piccolo sconcerto iniziale, ho capito però che probabilmente

studiare, in quella situazione e non solo, era una delle cose più importanti da fare -insieme ad amare e pregare- per rimanere umani, per rimanere legati alle proprie radici vitali, per continuare a cercare Dio, e ...nel momento estremo, non morire senza di Lui (...mi sono anche chiesta quanti nostri sacerdoti nelle loro omelie esortano i fedeli a studiare la Scrittura...). Ho anche ricordato la sapienza della Regola di San Benedetto che invita a scandire la giornata e la vita in tempo per la preghiera, per il lavoro, per l'incontro fraterno e l'accoglienza, e per lo studio. La lectio divina, lo studio della Parola di Dio, sono un pilastro fondamentale nella vita di un monaco, elemento fondamentale per non cadere nell'aridità, nella superficialità e lasciarsi così risucchiare dalla ripetitività della vita.

Concludo queste brevissime righe con un versetto del salmo 1: “Beato chi si compiace della legge del Signore”, mi piace interpretarlo così: beato chi gusta la Parola del Signore. Il Signore ci ha donato non solo la sua Parola, ma anche il “palato” per saperla gustare, per trovare gioia nella ricerca, e, allora, beato chi assapora la legge del Signore, chi si diverte nell'interrogarla, chi in essa si affatica, chi non smette di amarla... *imparo ancora!*

Liana Isabella



Ogni bimbo che nasce reca al mondo il messaggio che Dio non è stanco dell'uomo

(R. Tagore)

L'avvento nel rito romano dura quattro settimane, in quello ambrosiano sei settimane, ma nella nostra famiglia allargata, questa volta l'avvento è iniziato il 17 maggio, quando abbiamo avuto la certezza della nuova vita che mia nuora Chiara portava in grembo ed è terminato il 5 Gennaio con la nascita di Anna.

Da una parte questa attesa mi è sembrata brevissima, quasi iniziata l'altro ieri, tant'è che mi ricordo perfettamente cosa stavo facendo quando è arrivata la telefonata (ero sul tetto a sistemare un comignolo che faceva entrare acqua nella canna fumaria), ma da un'altra parte questo tempo mi è sembrato interminabile, forse perché inconsciamente penso alla lunga attesa e alle cure sopportate da Chiara e Andrea per arrivare a questo bellissimo traguardo.

Un po' in disparte, per non essere invadente, ho avuto anch'io il dono di poter partecipare a una grande esperienza di affidamento.

In realtà il mio contributo in questa grande avventura che Chiara e Andrea hanno vissuto, è stato solo quello di chiedere al Signore la possibilità per loro di incontrare le persone giuste in grado di aiutarli ed ora sono molto grato ai medici e alle strutture specializzate che hanno permesso a loro di diventare genitori e a noi di avere una nipotina da coccolare.

Questi mesi di attesa mi hanno fatto riflettere che se da una parte è vero che a volte mi capita di pensare al Signore come ad un'entità astratta e lontana, è altrettanto vero che le persone che incontro ogni giorno e che mediante la loro attenzione, la loro seria professionalità, la loro cordialità e per alcuni anche il loro volermi bene, di fatto mi mostrano concretamente il suo volto ... sarà forse questo il famoso "centuplo quaggiù"?

Sempre un po' in disparte, ma con le orecchie tese, ho seguito anche il lungo percorso per la scelta del nome da dare alla bimba e mi colpiva pensare come la scelta di un nome possa anche implicitamente significare con quali aspettative ci si pone di fronte a una nuova vita che ci viene affidata.

Ho ripensato un po' alla mia esperienza di genitore e mi sono reso conto che pur volendo bene ai miei figli, sicuramente non sono stato un genitore da manuale (per fortuna mia moglie Giuliana riusciva ad ammorbidire un poco il mio rigore!). Credo che se pur inconsciamente, ciascuno vorrebbe che i figli crescessero secondo le proprie aspettative ... purtroppo una scuola per diventare bravi genitori non esiste e l'esperienza si fa sulla pelle dei figli.

Io sono certo che tutti i genitori, anche quelli in situazioni molto problematiche, vogliono bene ai loro figli; la cosa difficile, però, diventa tradurre questo amore in un grande rispetto della diversità e in una costante attenzione perché la loro persona emerga in tutta la propria unicità.

I progetti dei genitori devono rimanere dei genitori perché i figli avranno i loro di progetti e sarà nostro compito cercare di aiutarli a realizzarli, magari rinunciando ai nostri di progetti.

Poco prima di Natale la liturgia ci ha proposto il brano del vangelo di Luca in cui si parla della scelta del nome da parte di Elisabetta e Zaccaria e leggendo alcuni commenti a questa pagina, ho ritrovato nell'esperienza di Zaccaria molti aspetti vissuti in prima persona da me, ma non solo: in ciascuno di noi, penso, ci sia un pochino dell'incredulità di Zaccaria che ci fa fare fatica a dare fiducia a incontri e situazioni che a poco a poco cambiano la nostra vita.

A volte mi capita di assumere l'atteggiamento rassegnato di chi non ha più parole di speranza da condividere, un po' come la situazione di Zaccaria che non fidandosi dell'annuncio dell'angelo non ha potuto più parlare, ma il Signore lavora comunque dentro di noi e, come ha messo sulle sue labbra il bellissimo cantico che recitiamo ogni giorno nella liturgia delle lodi,



chiediamo anche noi al Signore la capacità di renderci conto che si può cambiare, che quello che non è successo in tanti anni, può ancora accadere. Nella misura in cui crediamo in questo, riusciamo anche a far partecipi chi ci sta vicino delle meraviglie che compie (magari pian pianino) in ciascuno di noi.

Termino chiedendo per tutti i genitori e per ciascuno di noi la capacità di far sbocciare in tutta la loro unicità di creature amate e desiderate Anna e tutti i bambini che la misericordia di Dio dona a questa umanità così travagliata.

Tarcisio F.N.M.

Chi volesse aiutare la comunità economicamente, anche con una piccola offerta, può farlo:

- facendo un bonifico sul conto intestato a:
Monastero dei SS. Pietro e Paolo - Banca d'Alba
IBAN IT37A085304555000000005772
- oppure con un versamento sul CCP n. 1030332215
intestato a: Monastero dei SS. Pietro e Paolo